



Si veglia davanti alle anime delle vittime del terremoto

Tra le vittime il re del gruppo Saint Louis Aereo in fiamme 10 morti a Parigi

Un aereo della compagnia Leadair è precipitato ieri pomeriggio sull'aeroporto di Bourget, a nord di Parigi. Tutti i passeggeri ed i membri dell'equipaggio sono morti nell'incidente. Fonti della «Saint-Louis» secondo gruppo alimentare francese, hanno indicato ieri sera che Dumon, 59 anni, presidente della società che fa capo alla «fil» e alla francese «Worms», si trovava assieme ad altri dirigenti della «Saint-Louis» a bordo dell'aereo.

NOSTRO SERVIZIO

PARIGI Un aereo della compagnia Leadair con a bordo alcuni dei dirigenti del secondo gruppo alimentare francese la «Saint-Louis» tra cui il suo presidente Bernard Dumon è precipitato ieri pomeriggio sull'aeroporto di Bourget a nord di Parigi. Tutti i passeggeri ed i membri dell'equipaggio sono morti nell'incidente. Fonti della «Saint-Louis» hanno confermato ieri sera che Dumon, 59 anni, presidente della società che fa capo alla «fil» del gruppo Agnelli e alla francese «Worms» si trovava assieme ad altri dirigenti della «Saint-Louis» a bordo dell'aereo precipitato. Il velivolo un «Mystere 20» con a bordo 10 persone tra cui tre membri dell'equipaggio si è schiantato sulla pista principale dell'aeroporto utilizzato soprattutto da piccole compagnie private. Secondo le prime indicazioni uno dei motori dell'aereo che doveva recarsi in Romania ha preso fuoco probabilmente a causa di un uccello finito in uno dei reattori. Il pilota ha fatto immediatamente dietro-front tentando di atterrare ma non ce l'ha fatta. Tutti i corpi sono stati ritrovati carbonizzati. Uno dei pompieri intervistato al telegiornale di «TF1» ha descritto lo scenario sconcertante che gli si è presentato davanti agli occhi non più di una volta. «Non si conosce per il momento l'identità delle altre vittime, si sa solo che c'erano a bordo 4 passeggeri francesi, 2 spagnoli e un americano».

Sempre vicino all'aeroporto di Bourget un velivolo navetta precipitò il 12 dicembre del 1984. Sette persone fra cui quattro giornalisti persero la vita. Quattro anni dopo il 4 marzo dopo un Fokker 27 della compagnia regionale Tai diretto a Parigi si schiantò a Machault. 23 morti. Il 17 novembre 1988 un piccolo aereo da turismo un Cessna 441 precipitò a sud di Toussus-le-Noble. 7 morti. Il 2 dicembre del 1991 un Mystere 20 dell'esercito francese cadde in una zona disabitata del comune di Maurepas. Muorono quattro ufficiali. Altri due incidenti nel 1993. Il 21 gennaio un aereo bimotore della compagnia tedesca Lufthansa si schiantò durante l'atterraggio all'aeroporto di Parigi-Roissy. Quattro i morti cui si aggiunsero 17 feriti. Il 17 novembre per un monomotore cadde in un giardino di Adainville un bambino di dodici anni viene falciato dall'apparecchio. Un solo incidente nel 1994. Il 9 dicembre un Piper Pa60 cade al momento di atterrare nell'aeroporto di Toussus Le Noble. Muorono due persone.

Little Big Horn messo in vendita McDonald's tra gli acquirenti

Potrebbe compiersi un sacrificio in uno dei luoghi che hanno reso famosa l'epopea del Far West. Patate fritte e senape di un McDonald's potrebbero «volare» Little Big Horn, il campo di battaglia dove gli indiani sconfissero il generale George Armstrong Custer. Feron non, un astuto poliziotto Crow, intende vendere al miglior offerente il suo terreno e la grande cucina di ristorante veloce sembra essere la favorita, 90 ettari di pascolo nel Montana, situato proprio dove Custer fu visto vivo per l'ultima volta. La famosa collinetta dove Custer tentò nel 1876 una disperata resistenza dopo essere stato beffato e intrappolato dagli indiani appartiene al National Park Service che ha trasformato il luogo in un museo. Il luogo del massacro è circondato dalle vaste riserve indiane del Crow (oltre 5.500 ettari), che si sono impegnati a lasciare l'intera vallata in condizioni originali, per non disturbare la vista che si gode dal campo di battaglia. Ma una porzione della riserva appartiene a Feron non che ha rifiutato l'affare.

«Ho saputo del sisma dalla radio» Premier giapponese ammette: soccorsi lenti

Imbarazzo nel governo giapponese per i ritardi nei soccorsi ai terremotati. Il premier Murayama: «Ho saputo del sisma attraverso la radio. Le prime informazioni ufficiali mi sono arrivate quasi due ore dopo il disastro».

NOSTRO SERVIZIO

TOKYO Le polemiche sulle gravi lacune nei soccorsi ai terremotati di Kobe sono approdate ieri al Parlamento di Tokyo e lo stesso primo ministro Tomiichi Murayama è chiamato in causa da numerose interpellanze dei deputati dell'opposizione, ha dovuto ammettere i ritardi e disorganizzazione a lui velle che non ci si sarebbe atteso in un paese sovrano indicato come un modello di efficienza. Murayama ha raccontato di avere appreso del sisma dalla radio poco dopo le sei di martedì scorso, cioè un'ora e mezza dopo il disastro. Le prime informazioni ufficiali gli sono pervenute solo alle sette e mezza. «A quel punto - ha dichiarato Murayama alla Camera dei rappresentanti - ho disposto che con assoluta priorità si doveva fare tutto il possibile per salvare le vite umane e spegnere gli incendi».

Ma il tutto è stato eseguito con notevole ritardo fatto che uno dei maggiori quotidiani giapponesi, il Mainichi spiega con «l'abitudine dei ministri a non rispondere ad ordini venuti dall'alto». Ed è così venuto tragicamente alla ribalta il metodo tutto nipponico di funzionamento della macchina statale che è affidata agli automatismi di un sistema burocratico abituato ad usare i politici quasi come una sorta di spalla come sanzionatori di scelte già compiute dai funzionari. Un altro quotidiano il Nihon Keizai sottolinea «la cooperazione inadeguata fra i livelli centrale e periferico dell'amministrazione». Murayama ha invocato come si

tenuanti il fatto che il Giappone fosse alla «prima esperienza» di un terremoto di questo tipo e il fatto che esso si verificò all'ora di notte. Per gli esperti ingegneri c'è stato un po' di confusione, ha ammesso il ministro della Difesa invece Tokuchiro Tamazawa ha scatenato ogni responsabilità sul sindaco di Kobe e sul governatore della provincia di Hyogo i quali avrebbero chiesto l'intervento dei militari soltanto alle 10, ben quattro ore dopo la catastrofe.

Murayama intanto ha annunciato il varo di un pacchetto di misure economiche per l'emergenza e la ricostruzione ed ha riunito nelle mani di un superministro tutti gli interventi togliendoli alle autorità locali. Il governo ha deciso anche di offrire prestiti agevolati alle imprese colpite e ai privati. I danni vengono valutati attorno ai 200 miliardi di lire.

Kobe è ancora una città lantana ma lentamente si tenta di tornare alla normalità. Duecento pompe di benzina su seicento hanno riaperto. Due scuole dell'elementare del sisma, l'isola di Hwaishima sono state rinviate. La macchina dei soccorsi ora sembra funzionare molto meglio rispetto ai primi giorni. Fra militari, polizia e vigili del fuoco sono al lavoro 230 mila persone. Sono giunte scaperte e macchinari adatti. Ieri mattina 7 donne sono state estratte ancora

vive dalle macerie dopo 76 ore di angoscia. Per la prima volta ieri unità della marina sono riuscite a sbarcare nel porto di Kobe. Le autorità locali dopo che alcuni moli dissestati dal sisma sono stati riparati. Degli oltre 270 mila senzatetto molti cercano di lasciare la città attraverso l'unica via di uscita che è stata attivata un traghetto che fortunatamente riesce a collegare il porto di Kobe con quello di Osaka. Il traghetto trasporterà 600 persone per volta per quattro-cinque viaggi al giorno. Una sola ferrovia è operativa mentre l'unica strada percorribile è stata riservata agli auto mezzi coi soccorsi. Nel primo pomeriggio è stata ripristinata anche la linea del superreno Shinkansen fra Osaka e Kyoto. Per riparare i autostada crollata occorrono tre anni, ha detto oggi il ministro dei trasporti.

Nuove polemiche investono questa volta i ritardi nel seppellire i morti. Oltre 3.000 cadaveri giacciono su stesi sui pavimenti di scuole, palestre, templi con un semplice cartellino di riconoscimento in attesa di sepoltura. Ma le autorità municipali non riescono a sbloccare la situazione perché a causa dell'interruzione di gas ed elettricità i forni per la cremazione sono paralizzati e molti addetti ai servizi pubblici sono morti.

Esperti avvertono «Il Big One sarà peggio del previsto a Los Angeles»

Il cosiddetto Big One, ossia il sisma di dimensioni apocalittiche che secondo gli esperti si abatterà prima o poi sulla California del sud, sarà peggio del previsto finora si era pensato. Questa la conclusione di una ricerca condotta dal centro sismologico della California meridionale secondo cui esiste l'86 per cento di probabilità che un terremoto di oltre 7 gradi di magnitudo (secondo la scala Richter) colpisca una fascia estesa della regione interessata entro il 2024. Le ricerche precedenti facevano riferimento a un 60% di possibilità e limitavano le zone a rischio a quelle nei pressi delle due faglie principali di Sant'Andrea e di San Jacinto. Sembra invece che la fascia colpita sarà assai più estesa: 250 chilometri dalle spiagge di Santa Barbara alle montagne di San Gabriele a nord di Los Angeles fino alla valle di San Bernardino. Il sisma che martedì scorso ha devastato la città giapponese di Kobe con un bilancio di 4.500 morti era di intensità calcolata in 7,2 gradi.

Dopo decenni di esilio i tutsi tornano in Rwanda dall'Africa e dall'Europa

Kigali, la fortezza dei watussi vincitori

Kigali la «fortezza» dei watussi. Sfuggiti al genocidio i tutsi del Rwanda hanno occupato la capitale diventata la «terra promessa» per gli appartenenti all'etnia che tornano dopo decenni da Uganda, Burundi e Zaire. Rudasingwa, l'uomo forte del regime «L'economia e ferma la lobby francese ci boicotta». Le campagne sono deserte, poche centinaia di hutu tentano di tornare in Rwanda sfidando la «mafia» dei campi profughi e rischiando la vendetta.

DEL NOSTRO INVIATO
TONI FONTANA

Rwanda dal Burundi e dallo Zaire al meno 235 mila rifugiati degli anni sessanta. Così Kigali è diventata Tutuwind la città dei watussi. I bianchi li chiamano i «miracolati» gli scampati alla mattanza. Una volta conquistata la città i tutsi sono tornati a Kigali e watussi. I hutu hanno trasformato in un'«fortezza» i loro campi profughi. Ai pochi hutu rimasti non è rimasto altro che fare i lavori più umili, i servizi dei nuovi padroni. La grande massa dei hutu, almeno due milioni di persone vive ancora nei campi profughi

dello Zaire del Burundi e della Tanzania dove le milizie che hanno compiuto il terribile massacro dello scorso anno hanno preso il sopravvento e tengono centinaia di migliaia di profughi in ostaggio per usarli come merce di scambio con i nuovi capi di Kigali. Ecco un esempio di come vanno le cose in Africa: continente alla deriva. In Africa conti etnici covano guerre ininterrotte. La storia corre a grandi passi all'indietro. E solo pochi dirigenti moderati che si contano sulle dita di una mano in entrambi i campi possono imprimere un'inversione di tendenza a questa disperata corsa all'indietro dell'Africa: alle soglie del Duemila. Difficile dire se Theodor Rudasingwa, capo del Fronte patriottico rwandese, uomo forte del nuovo regime di Kigali, appartenga a questa pattuglia di riformatori. È un uomo giovane, vestito con una colorata tunica. «Fortunatamente parlo solo inglese», esordisce abbozzando un sorriso sarcastico e facendo intendere che i confini dell'Africa francodona si sono spostati più a sud - la lobby di

Parigi i «nostri cari amici francesi» - aggiunge con un tono sempre più caustico - prima appoggiavano la dittatura ora cercano di screditarla a livello internazionale bloccano i finanziamenti che ci sono stati promessi e dei quali abbiamo bisogno. L'economia del Rwanda è completamente paralizzata. L'unica industria che funziona è quella della birra. Possiamo farcela così? Due milioni di rwandesi vivono nei paesi vicini nei campi profughi. Noi vogliamo che tornino, ma il vecchio governo li tiene lì come ostaggi, impedisce loro di tornare. E tra i profughi vi sono i responsabili del genocidio. Occorre dividere la brava gente dagli assassini». In tanto però la principale preoccupazione dei capi di Kigali pare essere quella di trovar posto ai tutsi che tornano dall'esilio ed occupano le case ed i terreni degli hutu scappati nei campi profughi dello Zaire e della Tanzania. E in Rwanda non si esita a farsi giustizia arbitraria e detenzioni arbitrate sono all'ordine del giorno» - recita un recente rapporto della commissione

per i diritti umani dell'Onu. Uscendo da Tutuwind si capisce dove porta l'odio etnico. Le campagne sono pressoché deserte, non ci sono contadini a badare alle piante di tè che coprono i campi. Correndo tra le colline del Rwanda la jeep raggiunge il confine con lo Zaire dove si intravedono le pendici del vulcano Nyiragongo che minaccia i grandi campi profughi attorno a Goma, appena al di là della frontiera. I passaggi al confine sono bloccati da tre giorni. I governi di Kigali ha giocato l'ultima carta: si è sottomesso al nuovo governo rwandese e in gran segreto la moneta rwandese. I ministri del vecchio governo scappati dopo aver razzato e ripulito le casse dello Stato si sono ritrovati con montagne di carta straccia. E la stessa sorte è toccata ai profughi che erano riusciti a sottrarre alla sistemazione rapina dei soldati di Mobutu qualche franco rwandese. Il governo ha poi chiuso le frontiere per tre giorni giusto il tempo necessario per mettere in circolazione le nuove banconote.

Così un migliaio di profughi sfuggiti ai colpi di machete della «mafia» che controlla i campi ed impedisce i rientri sono intrappolati nella terra di nessuno. Alessandria Morelli, l'italiana responsabile dell'Alto Commissariato dell'Onu per i rifugiati a Gisenyi cittadina rwandese di confine, parla affannosamente alla radio. «Occorre aprire un corridoio umanitario per permettere a quei mille profughi di entrare in Rwanda», spiega la dirigente dell'Unhcr - sono lì da due giorni sotto la pioggia senza cibo. Il braccio di ferro con i protagonisti zairesi e rwandesi prosegue nervosamente, poi la situazione si sblocca. Un soldatino alza la barra di ferro e una colonna di miserabili bastonati dal temporale e affamati si mette in marcia. «Dalla metà di agosto», spiega Alessandria Morelli, «almeno 220 mila rwandesi sono tornati in patria ma i rientri proseguono a rilento. Nei campi i rifugiati sono prigionieri degli interahamwe, i miliziani hutu e in Rwanda non esiste un sistema giudiziario. C'è invece il sospetto a vista: basta che qualcuno dica quello che ha ucciso una moglie» e finisce in carcere. La gente ha paura ma scappa dai campi sfidando i miliziani e rischiando.

KIGALI Jacqueline maneggia con abilità il phon per sistemare un anelluccio pettinatura sulla chioma fluente di una bella ragazza tutsi alta magra e con gli occhi affilati e lo sguardo tagliente. È la bottega di una di tante in attesa. «Ho visto solo per me» all'Hotel Mille Collines ricorda - sono stati giorni terribili di angoscia e di terrore. La morte era in agguato, l'aspettavo e i miliziani ci cercavano per scannarci. Ora la paura è passata, la città è piena di gente. Il centro di Kigali, ovvero Tutuwind è brutta. Il sole colora di tinte foschesse le colline sulle quali sorge la città. La guerra non ha lasciato segni evidenti. Di tanto in tanto gli ex miliziani del Fronte patriottico bloccano la città e sebbene le case, alla ricerca di armi (si tornano in caserma e la vita riprende). Le butte delle granate sono state coperte, gli alberghi hanno riaperto, la macchina di un'ingegnere di gli intoccabili sguazzoli o dilananti della bomba, sono stati lavati. Qua e là qualche palazzo sfiorato, chialo. E in periferia case distrutte, villette ridotte a collabrodo. Nulla di più. «La gente va al lavoro qualche autobus ha ripreso a funzionare acqua e luce arrivano ad intermittenza nei quartieri», dice Antoine Rwangahindwa caporedattore di Kigali.